

La grotta delle bambole

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Alex Mariani**

**LA GROTTA DELLE BAMBOLE**

*Noir*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2025  
**Alex Mariani**  
Tutti i diritti riservati

*A Maura, con affetto.*



## Il silenzio finalmente

La questura si ergeva massiccia in una zona periferica, lungo il corso che dalla zona collinare della città portava verso il mare, un edificio grigio e anonimo, segnato dal tempo. La facciata, consumata dalla pioggia e dal sole, era coperta ora da teli e impalcature, con una serie di lavori che andavano avanti da mesi. I due ingressi principali davanti al piazzale avevano funzioni distinte: uno era dedicato al pubblico, dove i cittadini si presentavano per denunce o informazioni; l'altro, più discreto, era riservato al personale e ai trasferimenti di detenuti, con un sistema di sicurezza rafforzato per garantire maggior controllo.

Mentre Alessandro Savarese scendeva dalla sua Giulietta rossa, notò il trambusto all'ingresso pubblico. Un uomo gesticolò con rabbia, gridando: «Non pagherò mai quella multa! Siete voi che avete sbagliato!»

L'agente al banco informazioni, visibilmente abituato a situazioni simili, rispose con voce ferma ma pacata: «Signore, abbia pazienza, ma le procedure sono chiare: può presentare un ricorso presso l'ufficio competente, ma non posso fare nulla qui al momento, mi dispiace.»

Savarese si fermò un attimo, accendendosi una sigaretta, osservando la scena con distacco.

Era un copione già visto troppe volte: discussioni sterili incapaci di produrre soluzioni.

Dopo qualche altra protesta rabbiosa, l'uomo si allontanò borbottando, lasciando finalmente libero l'ingresso principale. Alessandro attraversò il varco, superando il metal detector; fece un rapido cenno all'agente in garitta, che lo salutò con un leggero

movimento del capo. Raggiunse la macchinetta del caffè situata poco più in là. Prima di infilare le monete, alzò lo sguardo verso di lui: «Vuoi qualcosa?» chiese. L'altro fece segno di no con la testa, mentre Savarese frugò nelle tasche. Il tintinnio delle monete che cadevano nell'apparecchio interruppe per un attimo il brusio monotono della questura. Con il bicchierino in mano si diresse verso la porta blindata a vetri.

Al di là di quella spessa barriera, pulsava il cuore della questura.

Si diresse verso l'ampia scalinata, salendo lentamente i gradini, stando attento a non rovesciare il caffè. Il suo ufficio era situato in un angolo isolato del piano, vicino alla sala riunioni in quel momento deserta.

Con una mano, aprì la scorrevole, dove una piccola insegna attaccata al muro indicava: Ispettore Capo Alessandro Savarese, Squadra Mobile.

Le pareti grigio chiaro tinte di fresco, sembravano assorbire quella luce fredda del neon. La scrivania, robusta e vissuta, era posta di lato alla stanza. Una pila di fascicoli ben ordinati occupava un angolo, accanto a un computer che emetteva un lieve ronzio. Si lasciò cadere sulla sedia, gettando un'occhiata alla bacheca dietro di lui: un intreccio di fotografie, ritagli di giornale, mappe segnate con puntine colorate e note scritte a mano. Tra le immagini spiccava quella incorniciata di un giovane ispettore accanto a un gruppo di colleghi sorridenti, con i capelli ancora scuri e il sorriso ingenuo di chi credeva che la giustizia fosse ancora un obiettivo raggiungibile.

Si tolse la giacca, l'appese e si arrotolò le maniche della camicia: si intravedevano appena i bordi del tatuaggio fatto anni prima. Allungò il braccio per accendere la lampada da tavolo che irradiò una luce calda e soffusa. Addossata a un angolo della stanza, una libreria in metallo ospitava volumi ingialliti di leggi e manuali di procedura penale, alternati a fascicoli chiusi con elastici: promemoria di casi mai del tutto archiviati.

Seduto sulla sua sedia girevole, sfogliò lentamente un fascicolo. Sul mobile accanto alla finestra, una macchina da scrivere vintage si stagliava come un cimelio di un'altra epoca. Di fronte alla sua scrivania, una seconda postazione attendeva il ritorno

del sovrintendente Umberto Colangelo, suo collega e compagno di indagini, assente per alcune visite mediche.

La stanza era silenziosa, appena disturbata dal ticchettio dell'orologio a muro e dal rumore distante della pioggia. «E siamo arrivati a sabato.» pensò. Prese il fascicolo relativo al carico di droga dal Venezuela ed iniziò a leggerlo. Passò gran parte della mattinata a scavare nei dettagli del fascicolo, annotando nomi, date e potenziali connessioni. Il nome Santa Esperanza continuava a tornare nei rapporti, legato a operazioni in porti di diverse città europee. Non c'era ancora nulla di definitivo, ma qualcosa iniziava a delinearsi. Mentre era immerso nei suoi pensieri, il telefono sulla scrivania squillò, strappandolo dalla concentrazione.

«Savarese.»

Dall'altro lato della linea, la voce del commissario Torrisi era tesa, quasi fredda. «Savarese, lascia tutto. Il caso è stato trasferito alla Direzione Distrettuale Antimafia.»

Alessandro rimase in silenzio per un istante, con il fascicolo ancora aperto davanti a sé: «Trasferito? Quando?»

«Mezz'ora fa è arrivata la notifica. Ordine dall'alto. Il carico dal Venezuela e tutto ciò che lo riguarda ora è fuori dalla nostra giurisdizione.» fece una pausa, poi aggiunse con un tono più morbido: «Non fare storie, Alessandro. Sai come funzionano queste cose.»

Alessandro trattenne un sospiro, chiudendo il fascicolo con uno schiocco secco. «Ricevuto. Addio droga. Vuoi che ti consegna tutto ora o che lo lasci in archivio?»

«Passa tutto di là, ci penseranno loro. E non perdere tempo: abbiamo altro che richiede la tua attenzione.»

La chiamata si chiuse senza ulteriori spiegazioni. Savarese rimase a fissare il telefono per qualche secondo, con il fascicolo chiuso sotto le mani. Sapeva che c'erano casi che venivano tolti per ragioni legittime, ma sapeva anche che a volte quegli stessi casi sparivano nel nulla, soffocati da interessi più grandi.

Quando l'agente scelto Palumbo della scientifica entrò con un'espressione curiosa per i progressi, Alessandro scosse la testa.

«Lascia perdere quello che ti ho chiesto. Il caso non è più nostro.»

«Che significa?» chiese Palumbo, sorpreso.

«Significa che qualcuno ha deciso che non ci riguarda più. È stato trasferito all'Antimafia.» Alessandro si alzò dalla sedia, raccogliendo il fascicolo e i suoi appunti. «Archiviamo tutto e dimentichiamoci questa storia. Ce n'è già abbastanza per noi, senza doverci mettere il naso dove non ci vogliono.»

Palumbo rimase perplesso, ma non insistette. «Capito. Ma a te non sembra che...»

«Sì, lo so...» lo interruppe Alessandro, con una nota di frustrazione nella voce. «Anche a me sembra. Ma intanto non cambia nulla.»

Posò il fascicolo su una pila di documenti destinati all'archivio, ma mentre tornava alla scrivania, non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che qualcosa non tornasse. Era un caso che avrebbe potuto risolvere, ma ora era nelle mani di altri. La giornata proseguì con la solita routine, ma la sua mente continuava a tornare su quel fascicolo. E, in fondo, sapeva che non l'avrebbe lasciato andare così facilmente.

«Io stacco fra poco. Devo muovermi, andiamo a Barolo in un agriturismo. Ti lascio al tuo lavoro. Buona domenica, Savarese,» disse l'agente, chiudendo la porta dietro di sé. I suoi passi si allontanarono, il suono si affievolì nel corridoio, lasciando Alessandro immerso nel suo mondo di documenti digitali.

Non gli era simpatico; c'era qualcosa in quell'uomo che lo infastidiva. Forse il modo in cui parlava, con quell'intonazione sempre in bilico tra il condiscendente e l'indifferente, o forse il suo atteggiamento di superiorità. Ma doveva ammettere che Palumbo era dannatamente efficiente.

Alessandro guardò l'ora sul cellulare. Frugò nelle tasche, cercando il pacchetto di sigarette. Si accese con calma una Chesterfield, nonostante il divieto. Lasciò la scrivania per aprire un poco la finestra e assaporare il tabacco, mentre il traffico lungo il corso oltre il piazzale della questura, scorreva fra gli schizzi d'acqua delle pozzanghere sull'asfalto. Vide il collega uscire frettolosamente dall'ingresso, pronto a dirigersi verso la propria auto, lasciandolo da solo alla finestra. Mentre il fumo usciva dalla bocca, alzò gli occhi al cielo, fissando con gli occhi le nuvole basse e scure che mutavano forma rapidamente. Buttò la cicca consu-

mata dalla finestra che con un balletto rotatorio, finì sulle assi di legno dell'impalcatura sottostante. Si allontanò dalla finestra chiudendola e con fare calmo, spense il computer. Con un paio di poderose manate, tolse la cenere dal pullover. Si guardò intorno, cercando di non dimenticarsi nulla. Indossò il cappotto nero e chiudendo la porta si diresse verso l'uscita, inserendo il cartellino nell'apposita macchinetta marca tempo salutandolo con il dito medio ed un sorriso il collega dietro il vetro antiproiettile, che rispose alzando la tazza di caffè.

La sua Giulietta era posteggiata lì. La pioggia aveva bagnato appena il cofano, conferendo alla vernice un riflesso scintillante. Girò la chiave nell'accensione, sentendo il motore rispondere con un ruggito deciso. Alessandro iniziò il suo viaggio nel tardo pomeriggio, guidando verso casa, mentre l'heavy metal ad alto volume, riempiva l'abitacolo.

La Questura si trovava solo a pochi chilometri da casa e il tragitto era un breve viaggio attraverso la città. In lontananza, i grattacieli moderni sorgevano come sentinelle nella periferia.

Arrivò nello spiazzo lentamente, svoltando a destra dalla strada principale. I suoi cocchi scrutarono il cortile, in cerca di un posto in cui lasciare l'auto. Notò l'auto di Jessica vicino al portone, con una ammaccatura appena percettibile sul lato posteriore destro. «Questo è nuovo.» pensò. L'atrio esterno, un piccolo regno di asfalto solcato da linee bianche logore, macchie d'olio e piccole buche sull'asfalto era disseminato di veicoli di ogni tipo: alcuni impeccabilmente curati, altri segnati da graffi e ammaccature, ricordi di incontri poco felici con angoli stretti e colonnine di cemento. Lungo il perimetro, piante in vasi di plastica cercavano timidamente di spezzare la monotonia dell'asfalto e del metallo, aggiungendo un tocco di vita a quell'ambiente freddo.

Entrando in casa, lasciò il cappotto sull'attaccapanni.

Jessica, immersa nello schermo del laptop, si voltò a guardarlo: «Ehi, ciao amore. Sei già qui?»

Lui si avvicinò a lei, posandole le braccia attorno alle spalle, stringendola dolcemente. «Ciao Jessi. Ho visto che hai toccato la macchina dietro.»

«Eh sì, ispettore, quando sono entrata nel cortile...» rispose lei, mentre le dita si muovevano velocemente sulla tastiera dello schermo.

«Mi chiedo come fai a passare il tuo tempo qui, non lo trovi noioso?»

«Ma, no, che dici? Sto chattando con Agnese, mi raccontava del suo gatto. Poverina, dai, da quando è morto Alberto è molto giù. Penso che stare qui, la aiuti a distaccarsi mentalmente. E poi fuori piove. Hai voglia di bagnarti ancora?» le fece notare, indicando la finestra.

Sushi si avvicinò miagolando, con gli occhi gonfi di sonno. La sua voglia di fame era vicina.

Lui spostando la sedia dal tavolo, si avvicinò a lei, mentre il gatto si strofinava sul suo polpaccio. Allungando la mano, gli strinse piano la coda. Sushi, con un sordo miagolio, voltandosi, iniziò a mordicchiargli il palmo.

«Ma come si fa a chiamare un gatto Alberto?» pensò con un'espressione leggermente sorpresa. Mentre osservava Jessica, la Santa Esperanza e i suoi documenti ambigui continuavano a tornargli in mente. I movimenti di quella nave, così ripetuti e precisi, sembravano il tipo di tracce che un'indagine ben condotta avrebbe potuto seguire fino a qualcosa di grosso. Forse non era solo droga. Forse c'era altro nascosto, qualcosa che valeva la pena proteggere anche a costo di complicare l'indagine. Era un pensiero inquietante, ma non poteva scacciarlo. Palumbo in questo caso si era rivelato molto efficiente, ma non l'avrebbe mai voluto nella sua squadra. Era meglio dove stava: alla scientifica.

Jessica sorrise, continuando a muovere velocemente le dita sulla tastiera, mentre dall'altra parte la conversazione parlava di cibo per gatti, scodelle, supermercati, brutto tempo e parrucchiere.

Alessandro guardava curioso mentre le parole scorrevano veloci a lato dello schermo. Agnese, raccontava delle sue ultime avventure attraverso una serie di simboli e abbreviazioni, un linguaggio digitale che spesso richiedeva una decodifica precisa. Jessica, schiacciava i tasti con destrezza, rispondendo con emoticon e brevi frasi, voltandosi verso Alessandro che leggeva annoiato. La loro finestra di chat, si riempiva di racconti di vita